

“A che può servire questa stoffa?”
Area: ANTROPOLOGIA La qualità della stoffa

**LE SFIDE ANTROPOLOGICHE ED EDUCATIVE IN CUI SIAMO
IMMERSI
E L'ORIZZONTE ANTROPOLOGICO CRISTIANO CHE
INTENDIAMO PROPORRE**

don Vincenzo Salerno sdb

**CONVEGNO FORMAZIONE PROFESSIONALE E PASTORALE
COLLE DON BOSCO, 17-21 FEBBRAIO 2020
SALA CONFERENZE DELL'ISTITUTO SALESIANO**

Il nostro MICROpercorso



- 1. Tre caratteri dominanti della cultura “ambiente”
- 2. Alcuni “luoghi” culturali in cui riprendere le grandi domande antropologiche ed etiche
- 3. LA NECESSITA' di UNA ROTTURA SERIA DI METODO



1. Tre caratteri dominanti della cultura “ambiente”

Primo esperimento mentale

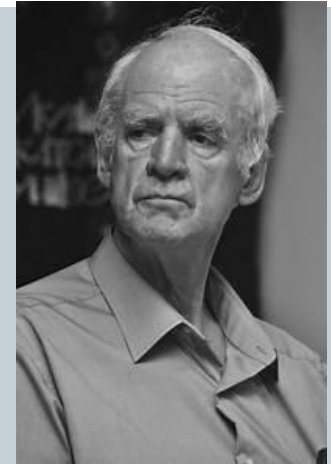


1. Viviamo in una età “secolare” seriamente

- ❑ La gente non va più in chiesa
- ❑ Le leggi non hanno più riferimento alla legge di Dio
- ❑ ...ma la cosa più seria è ciò che è successo nella **coscienza**

NB. Voi da cosa lo vedete nei vostri ragazzi?

Papa Francesco: LUMEN FIDEI



Secondo esperimento mentale

La sapete quella del marito che torna a casa dalla moglie con tanta preoccupazione per la crisi economica che c'è, ma ha avuto una bellissima idea?...



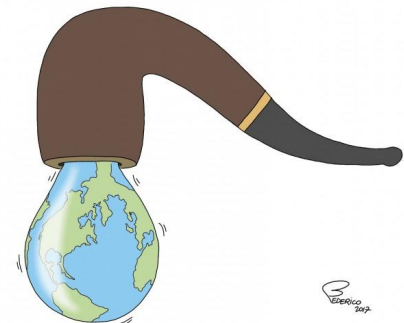
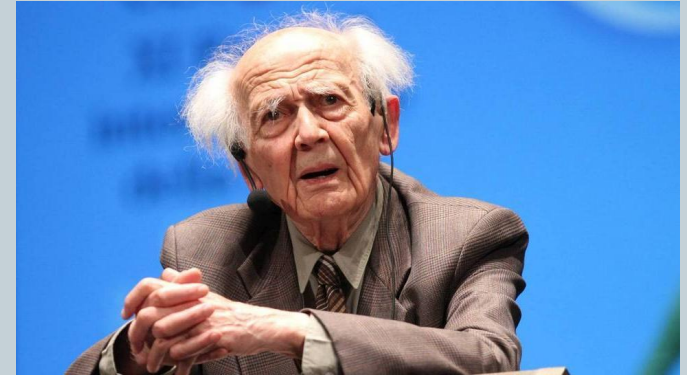
2. Viviamo un'epoca di s-legami

Una domanda: **come stiamo a fiducia oggi?**

- ❑ I legami sono “liquidi” (Baumann)
- ❑ Si sta insieme finché ci va bene
- ❑ Si sta insieme sulla qualità degli “affetti” non più delle promesse

NB. Voi da cosa lo vedete nei vostri ragazzi?

**Papa Francesco: AMORIS
LAETITIA**



Zygmunt Bauman
(1925-2017)

Terzo esperimento mentale

La sapete quella del
bambino delle
elementari che
torna a casa e va
dal papà e gli dice...



3. Da animali a dèi: HOMO DEUS

Yuval Noah HARARI,
SAPIENS I, II, III

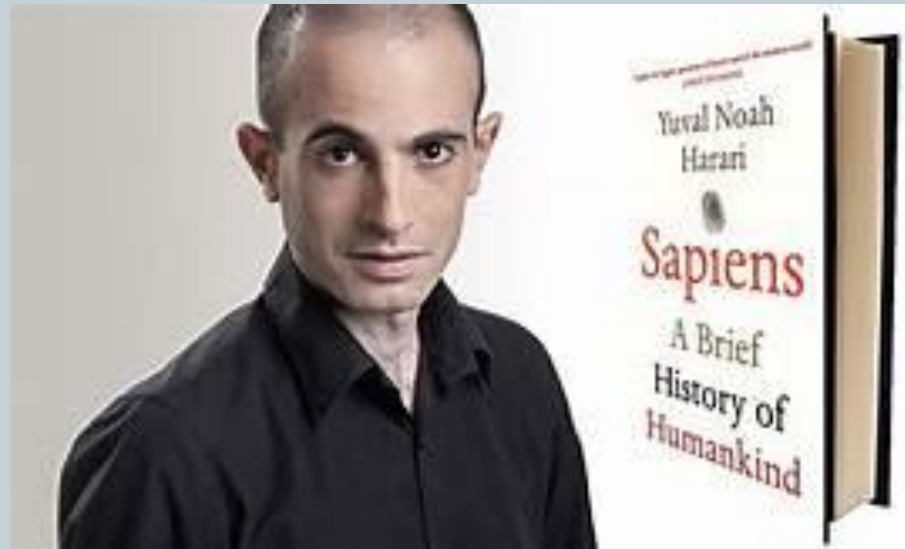
HOMO SAPIENS

- ❑ Non siamo così importanti
- ❑ Siamo animali difettosi
- ❑ Ci siamo “inventati” divinità, nazioni, leggi, soldi... schiavi dei regni, della burocrazia, del consumo
- ❑ Siamo insoddisfatti in cerca di felicità

HOMO DEUS

- ❑ Cyborg e oltre: l'estinzione

NB. Voi da cosa lo vedete nei vostri ragazzi?



modelli antropologici (dal Progetto Europa)



- ***Self-made-man: la libertà di Prometeo***

Un uomo così identificato regola i conti con la propria verità e con l'edificazione di sé nel solitario rapporto tra la propria libertà e la propria ragione; qualsiasi mediazione s'introdurrebbe in questo rapporto sarebbe lesiva - per il pensiero moderno - della dignità umana.

- ***Cyber-man: le navigazioni di Ulisse***

In un contesto di grande mobilità lo sradicamento si accentua con il dilatarsi di spazi anonimi che accolgono identità differenti; ma intanto questo spazio anonimo offre la sua ospitalità al prezzo di de-identificare i soggetti quanto alle loro specificità e di rideterminarli a partire dall'utenza che esso fornisce.

- ***Fit-man: il corpo di Narciso***

Una cultura di questo genere diventa confondente soprattutto per adolescenti e giovani, alle prese con l'ambivalenza evolutiva di spinte narcisistiche; i modelli sociali ispirati all'apparenza, alla seduzione, all'estetizzazione del corpo impediscono ai giovani di trovare soluzioni credibili alla relazione con se stessi e con la propria immagine che vadano oltre quelle adolescenziali.

- ***Excited-man: l'esperienza di Icaro***

Dovrebbe far riflettere soprattutto gli educatori quel sodalizio pericoloso tra aspirazioni, sogni, slanci di basso profilo - ma promozionati con clamore dai media - e il culto dell'eccitazione più che dell'emozione sempre più diffuso e confuso ma pure accreditato come indice di qualità dell'esperienza; le due tendenze si rinforzano reciprocamente e offuscano la coscienza personale e collettiva che non ne percepisce l'insidia





2. Alcuni “luoghi” culturali in cui riprendere le grandi domande antropologiche ed etiche

Alcuni “luoghi” culturali ESEMPLARI in cui riprendere le grandi domande antropologiche ed etiche

1. Apocalisse **Zombi**: chi è uno zombi? E perché piace così tanto?
2. Yo soy Publo Emilio Escobar: plata o plomo (**Narcos**): perché i criminali piacciono tanto?
3. 2beRAP: quale etica ed quale estetica al tempo di Ghali, Izi e Salmo?
4. Cappuccetto RossoReload: perché gli animali, nelle fiabe, parlano?
5. Con la maschera di Dalì. Hai mai provato a costruire una “**casa di carta**”?
6. The Greatest ShowMan. E se una vita da sogno, fosse una totale bugia? (speranze e illusioni)

piace così tanto?



SAPRESTE DIRE LE CARATTERISTICHE DELLO ZOMBI?

- Agency
- Valutazione forte e
valutazione debole
- Articolare l'*import*



(Narcos): perché i criminali piacciono tanto?

SAPRESTE DIRE PERCHE' I
CRIMINALI PIACCIONO
TANTO?

- Chi sono dipende da quale è il Bene a cui mi lego
- Identità (criminale): appartenenza, forza e valore di una vita
- Articolare l'import



di Ghali, Izi e Salmo?

SAPRESTE DIRE LE CARATTERISTICHE
DEL RAP?

Rispetto, diritti: cosa rende degni gli altri
del mio rispetto?

Significato: cosa vuol dire condurre una vita
significativa?

Dignità, ideali: per cosa vale la pensa
battersi? Che tipo di persona vorrei
essere?

Legame tra ETICA ed ESTETICA



nelle fiabe, parlano?

- C'era una volta una **rana** su un sasso, e c'era uno **scorpione**...
- La sapete la fiaba di cappuccetto rosso?
- **Quella vera?**
 - Linguaggio
 - Comunità e identità personale
 - Rottura con la “natura”: cultura



costruire una “casa di carta”?

- Il piano perfetto
- Maschera, persona
- La maschera manifesta e vela le intenzioni
- Chi sono i buoni e chi sono i cattivi?
Doc'è il bene e dov'è il male?
- Che comunità voglio costruire?



fosse una totale bugia? (speranze e illusioni)

- Crisi delle conoscenze
- Crisi etica
- Crisi delle relazioni





3. LA NECESSITA' di UNA ROTTURA (SERIA) DI METODO

L'ESPERIENZA DELLA COOPERAZIONE
e DELLA CHIESA-FEDE "REALE"

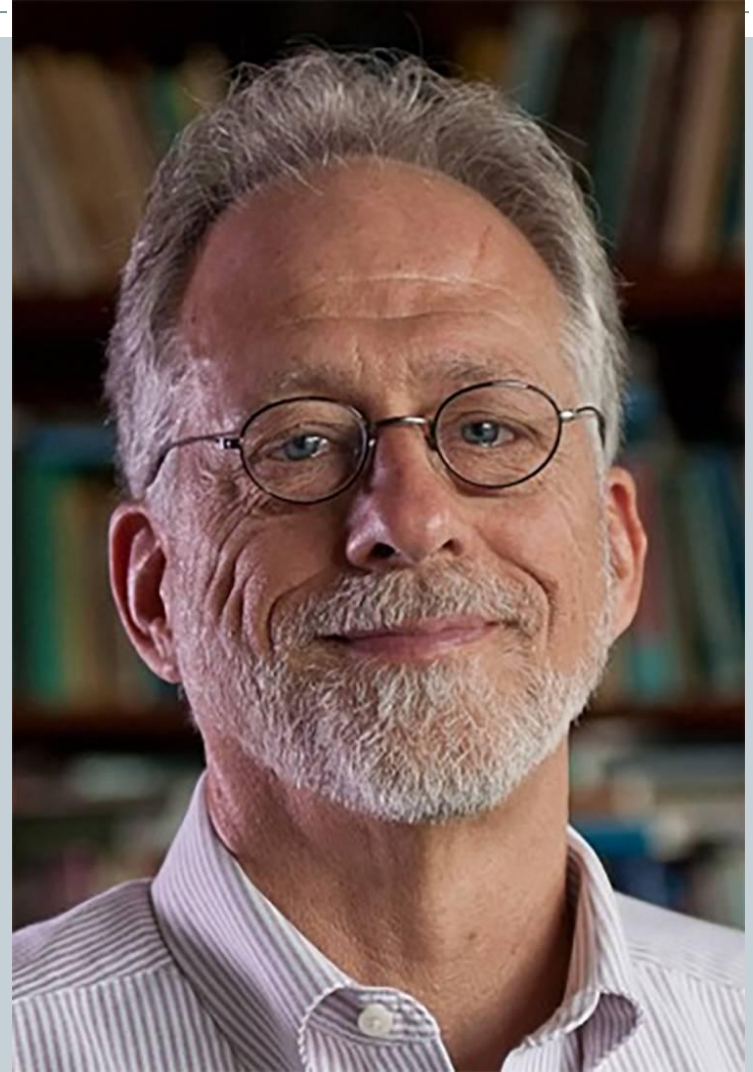
- Il problema non sono l'antropologia e l'etica
- Il problema è il PROCESSO COMUNITARIO che viviamo

● **Che effetto fa essere un pipistrello? (Th.NAGEL)**

- Le parole di papa Francesco e “noi”
- I cambiamenti del nostro ambiente formativo
- Il problema del Noi



- 
- Breve storia dell'umanità:
**il passaggio da
raccoglitori a cacciatori**
(M. Tomasello)
 - L'attività collaborativa: nei
bimbi e negli animali
 - Il free rider nell'attività
cooperativa



Conclusioni

- un'immagine: a me piacerebbe partire dall'Icaro di Matisse.....con queste parole di Giussani che ritengo molto vere....
- Ciò che ci deve muovere è quel presentimento di felicità che è la letizia del vivere. Allora il cerchio rosso dell'Icaro di Matisse cosa significa e simboleggia? È per quel cuore che l'uomo, la figura dell'uomo si libra negli spazi e il tempo e lo spazio non sono solo tomba, ma anche spunto per uno slancio. Quel cuore simboleggia che la figura di Icaro è legata, aspira, cioè dipende da qualcosa d'altro, dipende. Dipende da qualcosa d'altro. Se non ci fosse qualcosa d'altro, anche evanescentissimo, quella figura cadrebbe su se stessa, cadrebbe giù, si spiaccicherebbe, come, infatti, è il destino di questa fiaba nella mentalità pagana. Nella mentalità pagana, cioè nella mentalità mondana, l'Icaro è destinato a distruggersi a terra, perché il cuore non tiene, cioè le ali non tengono. Invece quel cuore è il simbolo del rapporto con qualcosa. Una foglia lontana dal proprio ramo non è più una foglia. Che sia ancora foglia è la sopravvivenza di un'apparenza, perché incomincia a marcire! Allora vuole dire che per essere foglia deve essere legata al ramo, come il ramo al tronco; vale a dire, bisogna che appartenga! Questo è l'Icaro di Matisse, esile fin quanto volete, ma ha la percezione di appartenere a qualcosa d'altro. Ciò che definisce l'identità, la forza e la letizia di un soggetto – o di una realtà – è la sua appartenenza, è ciò cui appartiene.





- secondo me la linea di confine, di orizzonte in cui ti potresti inserire è quella dell'**appartenenza**. È decisivo scoprire a chi apparteniamo e qual è la qualità del legame che c'è in gioco....perchè se non rispondo a questa domanda precipito...come Icaro, non solo...lascio precipitare i ragazzi. E la risposta non è un'idea, non è una competenza, non è una passione...credo invece sia una persona.
- - sull'antropologia cristiana: sarebbe bello riuscire a dire che ciò che è profondamente umano è profondamente cristiano e viceversa. Penso dovremmo recuperare in questo vincolo il perno dell'educazione, in una parola: Cristo



- sull'antropologia cristiana: se si riuscisse a far percepire che il linguaggio del corpo, dell'anima e dello spirito sono espressioni della persona umana che in loro dobbiamo imparare ad ascoltare
- - credo che trovare un modo per lasciare in mente che i ragazzi che educiamo sono un'umanità in cammino sia importante.
- - direi che nel tempo abbiamo preso una cantonata pesante pensando di doverci dedicare esclusivamente a coltivare eccellenze professionali....invece, secondo me, l'occasione professionale è il luogo in cui l'umanità ci permette un dialogo profondo / educativo / evangelico con i ragazzi perché riguarda la sfera più evidente della società e ne propone un'ottima chiave di ingresso: il pratico!!! (Lo è anche la liturgia nel rapporto con Dio!!!). in quest'ambito, credo, ci sono occasioni preziose in cui rispettare i ragazzi e coglierli lì dove sono.....mi sembra suggestivo anche come criterio per impostare le nostre proposte spirituali ripensando a don Bosco che, scoppiato il colera, dice "chi mi dà una mano"....forse dovremmo mettere i ragazzi nell'occasione di fare il bene per lasciarci stupire da cosa sono capaci e smuovere il cuore giusto (eticamente parlando).



- sulle sfide della modernità: qui credo sia bello riproporre quanto ci hai detto dei pipistrelli e dei free riders, condivido in pieno....penso anche che sia un terreno accessibile a tutti. Sarebbe bello tracciare qualche via di uscita dalla modernità e, sempre secondo me, quello più vincente con questi ragazzi e questa tipologia di docenti è, guarda caso, il LEGAME. Forse dovremmo cercare nell'AFFETTO ciò che ci LEGA per scoprire quanto la DIPENDENZA dall'altro è un orizzonte promettente per la nostra LIBERTA. In modo più semplice direi voler bene ai ragazzi ci impone una domanda molto scomoda nei confronti della responsabilità che come uomini abbiamo nei loro confronti, a partire dalla nostra vocazione, ovvero da come viviamo in modo più o meno generativo i legami che costruiscono la nostra identità. Provocatoriamente direi che l'essere autenticamente papà e mamma, non bravi ma BUONI, diventa la ricchezza che ci dona l'AUTOREVOLEZZA con cui i ragazzi che incontriamo ci sentono autentici....e forse qualche volta dovremmo prenderci la briga di accettare di caricarci del dolore delle loro ferite (tantissimi lo fanno e sono unici in ciò che riescono a guarire).



- qualcuno si preoccuperà almeno di nominare Gesù? ecco.... Mi pare che fin troppo sia stato il grande assente (e te lo scrivo con la consapevolezza di tutto ciò che stiamo condividendo in questo periodo). Credo che forse dovremmo acquisire la consapevolezza che un'antropologia cristiana dovrebbe metterci in cammino verso una pedagogia eucaristica....ovvero plasmata dalla gratitudine con cui Dio si offre e, viceversa, con cui ci accoglie. Di solito ripeto mille volte ai ragazzi che don Bosco diceva che un giovane che non sa ringraziare è un giovane povero....perché non si è accorto di quanti doni la vita gli abbia dato....pian piano arriverà, spero, anche una consapevolezza diversa dei sacramenti SE la verità della nostra testimonianza racconterà un'umanità autenticamente in cammino....fragile sicuramente, ma non sola. Mi sembra, in questo senso, che la forza di una comunità-educativa...di apprendimento ecc... abbia la forza di tessere molto più nel profondo di quanto vediamo....la sfida è accettare di non vederne i frutti ora....che per quanto sia una frase fatta mi sembra sbattere davanti al naso una cruda realtà!
- una bella domanda potrebbe anche essere sul disagio che sentiamo a parlare di fede insieme alla cultura educazione ecc....forse proprio perchè non è più forte la comunità e uno è subito esposto nell'intimo...



- Sarebbe bello tracciare qualche via di uscita dalla modernità e, sempre secondo me, quello più vincente con questi ragazzi e questa tipologia di docenti è, guarda caso, il LEGAME. Forse dovremmo cercare nell’AFFETTO ciò che ci LEGA per scoprire quanto la DIPENDENZA dall’altro è un orizzonte promettente per la nostra LIBERTA. In modo più semplice direi voler bene ai ragazzi ci impone una domanda molto scomoda nei confronti della responsabilità che come uomini abbiamo nei loro confronti, a partire dalla nostra vocazione, ovvero da come viviamo in modo più o meno generativo i legami che costruiscono la nostra identità.
- Provocatoriamente direi che l’essere autenticamente papà e mamma, non bravi ma BUONI, diventa la ricchezza che ci dona l’AUTOREVOLEZZA con cui i ragazzi che incontriamo ci sentono autentici... e forse qualche volta dovremmo prenderci la briga di accettare di caricarci del dolore delle loro ferite (tantissimi lo fanno e sono unici in ciò che riescono a guarire).

Genera riflessività - articolazione - valutazione - responsabili e legami - vocazioni



La fatica dell'incontro con l'Altro

- Lo smartphone è un dispositivo digitale che lavora con una modalità semplificata di input-output. Bandisce ogni forma di negatività: per suo tramite si disimpara a pensare in maniera complessa. Inoltre, lo smartphone fa avvizzire le forme comportamentali che richiedono ampiezza temporale o lungimiranza: esige rapidità e miopia, e dissolve ciò che è lungo e lento. Il 'mi piace' totale genera uno spazio della positività. A causa della sua negatività l'esperienza come irruzione dell'Altro interrompe l'auto-rispecchiamento immaginario: la positività che è propria del digitale riduce la possibilità di una simile esperienza. Perpetua l'Uguale. Lo smartphone, come in generale il digitale, indebolisce la capacità di rapportarsi alla negatività.
- Il digitale sul touchscreen è un movimento che implica una conseguenza nella relazione con l'Altro: annulla quella distanza che è costitutiva dell'Altro nella sua alterata. Si può digitare perciò sull'immagine, toccarla direttamente, perché essa ha già perso lo sguardo, il volto. Dispongo dell'Altro come se lo tenessi tra pollice e indice. Spostiamo l'Altro con un tocco di dita, per far apparire la nostra immagine speculare. Lacan divenne che il touchscreen si distingue dall'immagine come uno schermo che mi ripara dallo sguardo dell'Altro e al tempo stesso lo illumina. Il touchscreen dello smartphone si potrebbe chiamare schermo trasparente: è privo di sguardo.
- Non esiste un volto trasparente: il volto che desideriamo è sempre opaco. Opaco significa, letteralmente, messo in ombra. Questa negatività dell'ombra è costitutiva per il desiderio. Lo schermo trasparente non ammette alcun desiderio, che è sempre il desiderio dell'Altro. Proprio là dov'è l'ombra, è presente anche il bagliore. Ombra e bagliore abitano lo stesso spazio: sono luoghi del desiderio. Ciò che è trasparente non brilla. Il bagliore si sviluppa dove la luce s'interrompe. Dove non c'è interruzione e non c'è rottura, non è possibile né Eros né desiderio. La luce uniforme, piatta, trasparente non è un medium del desiderio: la trasparenza significa la fine del desiderio.
- Sembra che, davanti a un ritratto velato, Leonardo da Vinci abbia osservato: "Non iscroprire se libertà t'è cara ché 'l volto mio è carcere d'amore". Questa massima esprime una particolare esperienza del volto, che non è più possibile oggi, nell'epoca di Facebook. La faccia, che si espone e ambisce all'attenzione, non è un volto: non è caratterizzata da alcuno sguardo. L'intenzionalità dell'esibizione distrugge quell'interiorità, quella riservatezza costitutiva dello sguardo: "In effetti, egli non guarda nulla; trattiene dentro di sé il suo amore e la sua paura: ecco, lo Sguardo è questo". La faccia esibita non è più una controparte diretta che mi incatena e mi cattura: così, la prigionia dell'amore cede oggi il passo all'inferno della libertà.



La confidenza nasce dalla presenza, la presenza necessita dell'assistenza

- La pratica del sistema preventivo presuppone una consacrazione della propria vita a favore dei giovani perché possano sperimentare l'amore di Dio. Questo è il valore dell'assistenza salesiana: essa non è una vigilanza di repressione, ma un aiuto costante, una integrazione della labilità e della mobilità dei giovani. Essa ha l'ufficio del sostegno (per riprendere una immagine classica, ma sempre valida) di uno stelo flessibile, che non ne impedisce la crescita viva e naturale, ma lo guida e lo sostiene perché cresca diritto.
- Intesa nel primo senso, quello restrittivo, l'assistenza è stata in questi ultimi tempi troppo ripudiata come lesiva della personalità del giovane, e così si è buttata dalla finestra l'acqua del bagno con tutto il bambino, abbandonandogli educandi a se stessi.
- Così si è abbandonato anche D. Bosco. A questa luce, che senso ha più dosare «psicologicamente» la presenza e la distanza dell'educatore (l'assistenza salesiana, per intenderci), per non «pesare sul ragazzo»?
- La vera assistenza non pesa sul ragazzo, ma pesa su di noi, perché ci costa fatica. Una presenza dell'educatore che sia sentita come penosa dall'allievo, come un peso fiscale e oppressivo, non è più un elemento educativo, e ogni educatore farebbe bene a prendere coscienza di questo principio. La costante presenza dell'educatore voluta da D. Bosco è intesa come una condivisione essenziale per l'educazione, e in quanto tale è decisiva per l'esistenza stessa dell'educazione.
- (Si pensi all'ambiente educativo più naturale, alla famiglia, dove la presenza dei genitori è la condizione; per una crescita normale dei figli. Tanto che, secondo me, è da dirsi non che la famiglia è madre dell'educazione, ma che l'educazione è madre della famiglia.
- La presenza costante di almeno un educatore nel gruppo ha la funzione traente analoga a quella del raggio del sole che fa venire su lo stelo della pianta. Come dice D. Bosco, essa serve a «guadagnarsi il cuore del suo protetto, esercitare su di lui un grande impero [l'impero dell'amore, naturalmente], avvisarlo, consigliarlo ed anche correggerlo».
- L'assistenza, quindi, va al cuore stesso dell'educazione e non è da intendere come uno dei tanti mezzi tecnici (come, per esempio, l'esame attitudinale o i vari test che servono a conoscere meglio il ragazzo).
- La presenza educativa salesiana (e questo vale per i genitori e per tutti quelli che in ogni ambiente vogliono educare alla maniera di D. Bosco) è la pratica esecuzione di quella consacrazione totale che D. Bosco vuole dall'educatore. «L'Educatore» - egli dice - «è un individuo consacrato al bene dei suoi allievi». E ancora: «Il Direttore deve essere tutto consacrato ai suoi educandi» (vedete come insiste sul concetto e sulla parola della «consacrazione»!).
- Il fatto è che l'assistenza attiva e positiva è un impegno eroico! Non per nulla gli antichi dicevano degli istitutori che essi erano *damnati ad pueros*: noi non siamo dei «condannati», ma dei consacrati perché abbiamo scelto volontariamente e accettato con gioia questo progetto cristiano e salesiano di vita.

Lavoro manuale



Resistenza delle dita, resistenza delle cose

- L'uomo del futuro, che gioca con le dita, senza mani, l'omo digitali non agisce. L'atrofia delle mani lo rende incapace di agire. Tanto la manipolazione quanto la lavorazione presuppongono una resistenza: anche l'azione deve superare una resistenza. Essa contrappone l'Altro, il Nuovo, a ciò che è dominante: in essa è insita una negazione. L'odierna società positiva evita tutte le forme oppositive e così elimina le azioni. In essa dominano unicamente diversi stati dell'Uguale.
- Dal digitale non nasce alcuna resistenza materiale che si debba superare per mezzo del lavoro. Il lavoro, così, si avvicina effettivamente al gioco. Tutta la vita immateriale, digitale non dà avvio al tempo dell'ozio: c'è un principio della prestazione, che toglie al gioco ogni elemento ludico e lo trasforma ancora in lavoro. Il giocatore si dopa e si sfrutta fino alla sfinimento. L'era digitale non è l'epoca dell'ozio, ma della prestazione.

Dal fallimento all'impresa

- L'importanza per molti ragazzi, che vivono esperienze scolastiche fallimentari, di entrare in diretto contatto con gli 'strumenti del mestiere': una lima, un martello, una forbice da elettricista, una spazzola, un fon, un computer. Sono esperienze nuove, sono 'resistenze' che riaccendono il desiderio, perché permettono di mettersi alla prova, di scontrarsi con la realtà e scoprirsi capace, abili.
- Sempre più spesso la volontà è il presupposto che viene a mancare ed è per questo che si devono mettere in gioco pratiche educative volte a rinnovare nel ragazzo un reale cambiamento. La necessità di dialoghi motivazionali che rimettano sempre il ragazzo dentro patti educativi che hanno come obiettivo il realizzarsi di concreti ed attuabili progetti di vita sempre più personalizzati.

La difficoltà dell'impresa

- Don Bosco dichiara senza reticenze che il sistema preventivo è un metodo di educazione difficile, e che per praticarlo l'educatore deve mettersi «con zelo all'opera sua» (3, I). La considerazione fondamentale a cui ci richiama D. Bosco è questa: il raggiungimento delle mete morali (onestà, lealtà, socialità, fraternità, laboriosità, ...) e di quelle religiose (fede e pietà), che lo fanno uomo perfetto, sono per il ragazzo altrettanti diritti come quelli, già accennati, di «saltare, correre, schiamazzare a piacimento» e di essere trattato nel rispetto delle sue capacità e della sua psicologia. Con l'aggiunta che, mentre gli aspetti esistenziali si evidenziano e si impongono da sé, se non altro perché i ragazzi stessi ce li ricordano ogni momento con la loro condotta, gli aspetti morali non sono invece così istintivi e primari; e inoltre la soddisfazione dei bisogni primari avviene con gioia e spesso con intemperanza, mentre tutti sappiamo come la vita morale e religiosa rappresenta, almeno nei suoi inizi, una conquista difficile alla quale i ragazzi non sono portati con quella naturalezza con cui anelano al giuoco e all'avventura.
- Per conseguenza, il mettersi dalla parte del ragazzo in questo secondo aspetto, è ancora più difficile che nel primo; lì si tratta di studio amoroso del soggetto, di pazienza,
- di comprensione; qui si tratta di portare dolcemente, ma fermamente, delle volontà, inizialmente aliene, al volere liberamente quello che devono volere.
- Ed è possibile, e forse anche facile, che talora l'amarezza del frutto che si offre si riversi sopra lo stesso educatore che lo porge.

almeno di parlare di Gesù?



- Mi pare che fin troppo sia stato il Grande Assente. Credo che forse dovremmo acquisire la consapevolezza che un'antropologia cristiana dovrebbe metterci in cammino verso una pedagogia eucaristica ... ovvero plasmata dalla gratitudine con cui Dio si offre e, viceversa, con cui ci accoglie. Di solito ripeto mille volte ai ragazzi che don Bosco diceva che un giovane che non sa ringraziare è un giovane povero ... perché non si è accorto di quanti doni la vita gli abbia dato ... pian piano arriverà, spero, anche una consapevolezza diversa dei sacramenti SE la verità della nostra testimonianza racconterà un'umanità autenticamente in cammino... fragile sicuramente, ma non sola.
- Mi sembra, in questo senso, che la forza di una comunità-educativa di apprendimento, abbia la forza di tessere molto più nel profondo di quanto vediamo, la sfida è accettare di non vederne i frutti ora... che per quanto sia una frase fatta mi sembra sbatta davanti al naso una cruda realtà!
- una bella domanda potrebbe anche essere sul disagio che sentiamo a parlare di fede insieme alla cultura educazione ecc....forse proprio perché non è più forte la comunità e uno è subito esposto nell'intimo...